

La "città" nelle montagne

Autor(en): **Ceschi, Raffaello**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Histoire des Alpes = Storia delle Alpi = Geschichte der Alpen**

Band (Jahr): **5 (2000)**

PDF erstellt am: **25.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-6605>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

LA «CITTÀ» NELLE MONTAGNE

Raffaello Ceschi

Zusammenfassung

Die «Stadt» in den Bergen

Die Bedeutung von Elementen der städtischen Kultur in alpinen Kontexten kann mit Gewinn untersucht werden, indem man die repräsentativen Bauten erforscht, welche Migrantenfamilien in Bergdörfern erbauen liessen. Die ausdrückliche Absicht der Eigentümer und Bauherren besteht gerade in der Einführung von Zeugnissen «städtischer» Architektur in die dörfliche Hauslandschaft. Diese Baustrategie, die auch den sozialen Rang und den ökonomischen Erfolg zur Schau stellen soll, zeigt in der italienischen Schweiz und in benachbarten Alpentälern zwei Phasen: Die erste am Übergang vom 17. zum 18. Jahrhundert ist jene der *palazzi*, welche die Bergdörfer von innen her dominieren. Die zweite umfasst die letzten Dezennien des 19. und die zwei ersten Dezennien des 20. Jahrhunderts; es ist die Periode der «Villen», die einen exotischen Anstrich haben und an den Siedlungsändern entstehen.

Nell'estate del 1850 un naturalista in gita sulle Alpi incontrò nei pressi di una delle sorgenti del Reno, in un deserto altipiano sui 2500 m allo spartiacque tra i cantoni del Ticino e del Grigioni, un pecoraio, gli chiese come passasse i giorni in tale deserta solitudine e quello rispose: «Da lunghi anni sono avvezzo tanto al silenzio de' monti come al rumore delle grandi città. D'estate sono custode di quell'armento che vedete, e che mi dà somma inquietudine se lo perdo d'occhio un solo istante; all'avvicinarsi dell'inverno, mi reco a Parigi a fare il *marronaio* sulle pubbliche vie; all'aprirsi della bella

stagione ritorno a questi monti. Conosco anche Marsiglia, Nîmes e Fontainebleau, dove passai parecchi inverni esercitando il mio mestiere; eppure son sempre povero, qual mi vedete; nemmeno una delle pecore è mia; e le mie fatiche sono scarsamente remunerate.» Il naturalista aggiunge che costui – un quarantacinquenne abitante del villaggio di Semione, nella valle di Blenio – enumerava «con singolare speditezza le contrade di Parigi, e rammentava con rara compiacenza quella di S. Denis; e gli erano familiari i nomi de' principali monumenti di quella capitale».¹

La figura di questo pecoraio errante nella tundra alpina che si muove con pari naturalezza anche nelle animate strade di Parigi mostra bene come la cultura arcaica e solitaria del pastore possa coniugarsi con quella urbana, socievole e moderna della metropoli, e come la prolungata esperienza migratoria procuri una duplice appartenenza.

La maggior parte dei migranti delle Alpi aveva espugnato i mercati cittadini penetrandovi dagli interstizi lasciati liberi ai mestieri di strada precari stagionali e marginali. I più intraprendenti cercavano poi di passare dalla strada alla bottega o alla conduzione di caffè, ristoranti e alberghi, di rendere stabile la presenza saltuaria, di trasformare la vita vagabonda in sedentaria, di percorrere un cammino di ascesa economica e promozione sociale, che li portava dalla marginalità alla rispettabilità. Così diversi vetrai ambulanti erano diventati venditori di vetri, cornici, diamanti per tagliare le lastre e infine di cristalleria e chincaglieria; qualche lattoniere e peltraio stagionale aveva impiantato negozi di ferramenta; taluni marronai e fruttaioli erano ascesi ai commerci all'ingrosso, mentre cuochi e inservienti di caffè avevano aperto pubblici ritrovi.²

Queste strategie di radicamento urbano portavano le famiglie dei migranti a costruirsi un doppio domicilio, a distribuire i propri membri tra la montagna e la città per gestire le attività agropastorali nelle Alpi e presidiare nel contempo le posizioni acquisite nei commerci e nei servizi urbani. Era una stabilità di gruppo fondata sulla mobilità degli individui.

La dinamica familiare della bipolarità oscillava tra gli estremi della rotazione dei membri a turno nella postazione urbana, o del durevole distacco di una parte di costoro. Col passare del tempo gli equilibri tra il polo alpino e quello urbano si modificavano, rovesciando magari la gerarchia tra le due appartenenze. Capitava talvolta che i figli di queste famiglie separate e ubiquo riscoprissero da cittadini la loro patria tra le montagne. L'abatino Vincenzo Dalberti, per esempio, nato a Milano da una famiglia di cioccolatai della valle di

Blenio, sale al suo paese di Olivone per la prima volta nel 1783, ventenne, e vi rimarrà poi tutta la vita a esercitare cariche politiche e ad arricchire una biblioteca di studio che raggiunse i 4000 volumi (per circa 2000 titoli). Il giovane Severino Guscetti, nato a Milano nel 1816 nella famiglia di un un lattaio di Quinto che tiene in città un negozio di alimentari, emigra nella sua valle Leventina alla fine degli studi per esercitare la professione di medico condotto e concluderà la sua carriera nell’Australia dei cercatori d’oro. Carlo Pogia, nato a Bordeaux nel 1793, da un «papetier» di Olivone e madre francese, rifluisce al suo paese d’origine dopo studi irregolari di diritto, per dedicarsi ai lucrosi commerci di legname, compiendo in parallelo una brillante e avventurosa carriera politica.

La compenetrazione dei due mondi portava insomma «la città» nelle montagne e l’obiettivo di questo contributo è di individuare le tracce esplicite di presenze urbane nel contesto alpino, di segnalare le correnti ascensionali, l’introduzione di modelli, atteggiamenti e gusti urbani nelle architetture, negli oggetti e nei consumi. E pure di riconoscere i modi e i tempi della loro integrazione. Mi limiterò tuttavia a presentare solo alcuni casi emblematici in contesti decisamente alpini, tralasciando le testimonianze più sommesse o più discrete, benché sia convinto che sarebbe utile occuparsi anche di quelle; e trascurerò i contesti prealpini del Ticino meridionale, come le contigue montagne dell’Ossola, dei Grigioni e della Valtellina che presentano testimonianze analoghe. Preciso infine che considero di concezione o di fattura urbana quegli edifici che erano stati voluti come testimonianza di architettura cittadina dagli stessi committenti e proprietari, percepiti come tali dalle popolazioni montane e anche dai rari viaggiatori colti che nel tardo Settecento si avventuravano nelle valli alpine alla scoperta di mondi sconosciuti.

I «PALAZZI» DEL SETTECENTO

Le tracce più appariscenti dell’importazione di modelli urbani si trovano nelle testimonianze architettoniche e urbanistiche del paesaggio alpino costruito. Nella Svizzera italiana, ma probabilmente pure altrove, si possono identificare due stagioni particolarmente favorevoli all’edificazione civile nelle montagne. La prima si colloca nel Settecento, la seconda è circoscritta agli ultimi due decenni dell’Ottocento e si prolunga fino alla prima guerra

mondiale, o poco oltre. Gli edifici civili settecenteschi erano chiamati «palazzi», ed erano concepiti come la residenza principale, il centro operativo e la sede rappresentativa della famiglia, quelli del tardo Ottocento erano concepiti come ville, cioè residenze complementari o secondarie di riposo e villeggiatura.³

I palazzi erano la testimonianza architettonica della fortuna fatta all'estero da famiglie di migranti attive soprattutto nei commerci e nel credito, rappresentavano il successo e l'ascesa sociale ed esibivano nell'aspetto, negli arredi e nelle suppellettili i segni della cultura cittadina, anche agli occhi di quelle persone che non avrebbero mai lasciato la valle e le montagne. Servivano a serbare in mezzo ai monti gli standard di vita e gli agi acquisiti nei contesti urbani, ma costituivano un vero investimento nell'immagine da cui la famiglia traeva immediati vantaggi evidenziando con l'esplicito linguaggio dell'architettura la solidità finanziaria, la preminenza sociale, il diritto al notabilato e alle cariche pubbliche.⁴ Nel 1795 K. V. von Bonstetten, un illuminato magistrato elvetico in un viaggio alla scoperta della Svizzera italiana, segnalava come si trovassero spesso nei villaggi sperduti case stupende e imponenti, e aggiungeva: «A Russo c'è una bella abitazione di maniera napoletana, eretta da un mercante fattosi ricco a Napoli. Essa ha un bel porticato a colonne. A Comologno c'è poi una bella casa di stile francese. A Prato, nella val Lavizzara, si osservano delle serie intere di belle case in pietra davanti a una schiera di vecchie costruzioni in legno, secondo lo stile svizzero; abitazioni degli antichi padri, che ci si è dimenticati di togliere.»⁵

Seguiamo le tracce di Bonstetten. In fondo a un ramo laterale della Vallemaggia, a quasi dieci ore di cammino da Locarno e a un'altitudine di 1350 m circa, sta il villaggio di Campo che nel tardo Settecento contava meno di 300 abitanti (con altre due frazioni disseminate nei dintorni ne raggiungeva circa 550). In questo ambiente alpino spiccano cinque o sei grandi dimore costruite tra il 1720 e il 1760 dai membri della famiglia Pedrazzini che si erano arricchiti nei commerci a partire dal tardo Seicento in alcune città della Germania: Kassel, Francoforte, Magonza, Heidelberg, Norimberga, dove avevano aperto negozi di prodotti coloniali, droghe, alimentari, tessuti e chincaglieria, e dove erano entrati attivamente nell'attività creditizia a favore di principi, ordini religiosi e conventi, nobili e notabili. Inoltre i Pedrazzini avevano interessi e affari anche in Italia, e si dedicavano al credito pure in patria per enti pubblici e privati.



Fig. 1: *Campo Vallemaggia. Le case Pedrazzini fotografate nel 1999. Foto: Roberto Pellegrini, Locarno.*

In Germania i Pedrazzini avevano adottato lo stile di vita e gli usi dell'alta borghesia mercantile: affidavano i figli a precettori che impartivano lezioni di tedesco francese contabilità e a maestri di musica, tenevano servitù, esigevano che gli inservienti di negozio si presentassero in parrucca «di bambagia bianca», andavano a teatro. Il registro delle spese personali tenuto da uno di costoro dal 1797 al 1803 elenca grandi spese per un abbigliamento ricco e raffinato, l'acquisto di tabacchiere d'argento e dorate, di orologi da taschino, libri, stampe e qualche quadro e, tra varie spese voluttuarie o utilitarie, compare pure quella per uno spazzolino da denti. È probabile che si dissolvesse in fretta la meraviglia espressa da quel garzone sceso dalle stesse montagne a Francoforte nel 1788 che aveva scritto a casa: «Le novità di costì sono li uomini che vanno vestiti come Arlechini e che le donne portano certe scuffie e capelli che pare abbino la torre di Babilonia in testa.»⁶

Le case edificate a Campo rispondono a questa nuova concezione del decoro e ai modelli di stato sociale acquisiti nelle città tedesche, ma ne propongono una versione adatta all'ambiente alpestre e compatibile con le sue costrizioni.

Si elevano su tre piani, con tetti a due falde irti di fumaioli e coperti di lastre di pietra. Le facciate sono animate da balconcini, decorate con pitture murali, fasce geometriche dipinte ornano il sottogronda e scandiscono i piani, finto bugnato nobilita gli spigoli. Completano l'apparato le riquadrature delle finestre con finti inserti di marmo, finte nicchie, volute e motivi vegetali. Di fronte alle case erano stati sistemati orti o giardini recintati, di modeste dimensioni per la scarsità dello spazio, ma con vaghe reminiscenze in miniatura delle geometrie di parchi signorili. Gli interni erano confortevoli e lussuosi: diversi locali disponevano di un camino, e non mancava una sala foderata in legno e riscaldata dalla stufa. Ogni casa disponeva del proprio pozzo. L'arredamento, per quanto si può giudicare da ciò che resta di quello originario, era ricco, con specchi, quadri, e ritratti di famiglia che qualche volta affiancavano agli uomini in parrucca dall'accurato abito borghese, donne e bambini ancora vestiti con il semplice costume contadino. Uno dei palazzi era collegato alla cappella privata di famiglia con una galleria aerea sopra la via, che immetteva in uno stanzino sospeso all'interno della chiesa, come fosse un piccolo balcone.⁷ Il cappellano, secondo un capitolato rinnovato ancora nel 1821, doveva «fare la scuola ai figli della famiglia Pedrazzini e farcela rigorosa», ma tre anni dopo l'istruzione era stata offerta a tutti gli abitanti del comune. Le case erano provviste di scuderia, e da una lettera del Settecento si apprende che questa ospitava 15 cavalli, usati per le trasferte d'affari a Locarno, o per le prime tappe dei viaggi all'estero. Due disegni acquerellati e un dipinto commissionati a pittori locali, chiamati però in Germania, accentuano la prepotente incombenza di questi palazzi ed evidenziano la sproporzione con le antiche case contadine e con le stalle fatte di tronchi su zoccolo di pietra di costruzione Walser, che si dispongono umilmente nei dintorni.⁸ I notabili hanno dettato le loro leggi urbanistiche al villaggio, stravolgendone addirittura il volto.

Passiamo alla valle Onsernone. In fondo a questa valle incassata e scoscesa, a sette/otto ore di cammino da Locarno, a quasi 1100 m d'altitudine, sta il villaggio di Comolengo che alla fine del Settecento contava 250 abitanti. Qui, negli anni 1767-1770, due fratelli arricchiti nell'emigrazione in Francia fecero costruire quasi per competizione o sfida reciproca tre grandi edifici, di cui il più imponente è il «palazzo della Barca», che traduce nell'angusto ambiente di montagna e nei suoi scabri materiali una casa civile francese dell'epoca.

Anche i documenti sui Remonda sono estremamente scarsi e frammentari.

Sembra che il capo di questa dinastia sia approdato in Francia all'inizio del Settecento come straccivendolo e «colporteur», e che sia diventato ricco con un colpo di fortuna, avendo comperato a basso prezzo il carico di una nave data per dispersa e poi giunta intatta in porto. È invece accertato che una questione ereditaria mette in lite, nel 1774, i discendenti per un patrimonio valutato a 1 milione e 200'000 lire.⁹ I Remonda appaiono poi come mercanti «en draps de soie» a Bourges, Chartres, Auxerre, e dediti al credito e alle forniture militari.

Il «palazzo della Barca», costruito nel 1770 da Carlo Francesco Remonda, sorge su un terrapieno sorretto da un muraglione e sistemato a giardino che ricavava un piano dal ripido pendio. L'edificio si sviluppa su tre piani, la tromba delle scale a chiocciola ascende in una torre posteriore che svetta sopra il tetto con un campaniletto a vela munito di campana, lucernario e terrazzino. La facciata principale sottolinea l'ingresso con due balconi sovrapposti. Gli interni sono decorati con affreschi, alcune sale foderate di legno; sembra che il mobilio e parte degli arredi fossero importati direttamente dalla Francia, attraverso la valle Vigezzo, e in parte acquistati a Milano. Nel «palazzo» c'era pure una biblioteca con un migliaio di volumi portati dalla Francia che furono venduti all'inizio del Novecento dai nuovi proprietari a una biblioteca di Basilea.

Trasferiamoci infine verso il confine dei Grigioni. Il comune di Olivone sorge in fondo alla valle di Blenio, al capolinea meridionale del passo del Lucomagno, con un insediamento di varie frazioni sparse su un'ampia conca, a circa 1000 m di altitudine, che contavano all'inizio dell'Ottocento quasi 650 abitanti. L'intensa e fortunata tradizione migratoria ha lasciato le sue tracce in diversi edifici civili, ma in posizione dominante emerge un imponente «palazzo» costruito nel 1839 dall'avvocato Carlo Pogia. La sua famiglia era rientrata in patria negli anni torbidi della Rivoluzione ed egli era stato ammesso all'esercizio dell'avvocatura nel cantone Ticino nel 1824, poi si era dedicato al commercio di prodotti forestali, costruendosi in parallelo una brillante carriera politica.¹⁰ Passava per un personaggio di grandi «allures», ambizioso, brillante e dedito al gioco d'azzardo. Per coronare il successo economico-sociale ed ostentare tutto il suo potere, si era fatto costruire nel 1839 il palazzo chiamato «il Centralone», esemplare tardo di questa imperiosa edilizia urbana innestata in contesti di montagna. L'edificio è circondato da un vasto parco chiuso che contiene la scuderia e la casa del fattore. Comprende un corpo centrale di tre piani affiancato da

due più bassi corpi laterali. Sull'ampio tetto in piode si eleva una torretta belvedere adibita a piccionaia, di base ellittica, coperta con una calotta metallica sormontata da una banderuola segnamento. La torretta è affrescata all'interno con vedute lacuali, forse del Verbano, dove il Pogia aveva comperato una tenuta agricola. Nell'atrio erano dipinti medaglioni raffiguranti gli eroi nazionali svizzeri. L'arredamento rispecchiava la ricchezza, l'ostentazione e il desiderio d'agiatazza del proprietario. Un inventario di ciò che restava nella casa nel 1842, dopo le disavventure politiche che costrinsero l'avvocato Pogia a rifugiarsi di gran fretta nei suoi possedimenti piemontesi sul Verbano con una parte degli arredi e delle suppellettili, elenca comunque ancora specchi, quadri, libri, ed orologi, canapè, sofà e poltrone.¹¹

Per quanto ostentatrici di ricchezza, di potenza e di segnali urbani, le dimore civili settecentesche di montagna, appartenevano ancora ampiamente alla cultura architettonica del loro contesto: si differenziavano nelle dimensioni, nella ricchezza degli arredi, nella lavorazione della pietra e del legno, nell'uso più generoso dei materiali costosi, e in particolare della calce per gli intonachi, che doveva essere fabbricata sul posto sfruttando le rare vene calcaree delle montagne circostanti. Si distinguevano forse ancora per l'uso esornativo e non utilitario del terreno più pregiato, che veniva destinato a giardino e non a orto. Ma la loro costruzione era affidata agli artigiani locali, che interpretavano le esigenze dei committenti e i linguaggi urbani di qualche disegno o piano portato da fuori e li traducevano in una versione adatta alle condizioni del luogo.

Conforme al lusso delle dimore era la raffinatezza dei consumi che si riusciva a mantenere anche tra i monti. Nel 1749, per esempio, Giovanni Battista Pedrazzini si faceva spedire a Campo in Vallemaggia da un remoto negozio cittadino «merluzzo bretagno, anguilla marinata, zibibi novi, fichi novi, bogiete di rosolio, polvere di cipria, caffè mocca, zucchero fioretto, cannella, vino di Spagna, cacao».¹² L'ordinazione era forse eccezionale, ma anche nelle case comuni di montagna entravano numerosi prodotti cittadini, come appare dai carteggi dei migranti e come dichiara in modo esplicito un gruppo di bleniesi presenti sulla piazza di Milano. Nel 1786 i marronai della valle di Blenio, accusati dai fruttaioli milanesi di esercitare una concorrenza sleale e di approfittare della loro condizione di stranieri fluttuanti per sottrarre numerario alla città, si difesero sostenendo che al contrario favorivano il commercio cittadino con i loro ricorrenti acquisti per rifornire le montagne

ed elencarono le «provviste solite farsi da questa gente in questa Città pria della partenza per loro scorta, come sarebbe per esempio di scarpe per uso proprio e della Famiglia, di Bombasine, o Fustagni, di telerie fasci e da sacchi, di olio, di droghe, cordaggi, di ferramenti e simili».¹³

I marronai bleniesi non esageravano evocando il flusso di prodotti cittadini che risaliva verso le valli alpine e spesso i montanari erano meglio collegati alle città dei contadini di pianura. L'andirivieni dei migranti garantiva una specie di servizio postale informale, gratuito, e neppure troppo irregolare, per lo scambio di lettere, pacchetti e per trasferimenti di denaro. E quando questa rete non bastava, le comunità montane si allacciavano ai centri delle loro migrazioni e ai nodi dei grandi itinerari postali organizzando in proprio dei servizi di trasporto e messaggeria, a volte autorizzati o tollerati, a volte abusivi.¹⁴

La valle di Blenio, che teneva centinaia di migranti in Lombardia (un censimento militare del 1743 registrava a Milano 530 uomini nelle classi tra i 18 e i 60 anni), aveva istituito con il proprio centro d'attrazione un servizio di corrieri e cavallanti che facevano la spola dai villaggi più remoti a tariffa moderata e con frequenza assai variabile.

Nella seconda metà del Settecento aumenta la vigilanza dello Stato milanese e si infittiscono pertanto le suppliche dei bleniesi per ottenere dall'autorità la concessione o il rinnovo di patenti ai piccoli corrieri di valle. Nel 1782, per esempio, un gruppo di migranti presenti nel capoluogo, sostenuti da una lettera dell'autorità svizzera, chiede al conte Firmian di confermare la licenza per un corriere che scenda a Milano «circa cinque volta all'anno con lettere e fardelli» per la via del Lago Maggiore e Sesto Calende.¹⁵ Analoghe esigenze avevano spinto i numerosi emigranti edili del Luganese che frequentavano Torino a organizzare un loro servizio di corrieri con il capoluogo sabauda. Un corriere di Brissago assicurava per la via del lago il collegamento tra l'ampio retroterra montano di Locarno e Milano. Questa molteplicità di comunicazioni allacciava anche le valli alpine discoste ai grandi itinerari postali ufficiali e ai loro nodi urbani, offrendo alle montagne i vantaggi delle città. Era perciò possibile ai Pedrazzini di Vallemaggia seguire gli interessi finanziari e mercantili di famiglia in Italia e in Germania stando nello sperduto villaggio di Campo. E il mercante internazionale di prodotti coloniali e droghe, Martino Soldati, poteva dirigere anche dal ritiro di Olivone gli acquisti nel porto di Amsterdam e la diramazione degli affari dalla Spagna all'Italia, alla Germania, all'Inghilterra.¹⁶

LE VILLE DEL TARDO OTTOCENTO E I CIMITERI

La penetrazione dell'edilizia urbana in contesti di montagna ha una specie di seconda fioritura dagli ultimi decenni dell'Ottocento ai primi due del Novecento. Ma se il palazzo settecentesco si radicava da dominatore nel tessuto insediativo del villaggio, dichiarava la potenza economica e il rango dei notabili locali, e rappresentava la sede principale della famiglia dispersa nel mondo, la villa d'emigranti tardo ottocentesca si colloca al margine dell'antico nucleo, non è più la sede principale della famiglia, ma una residenza di ritorno, di ritiro e di riposo, conforme ai gusti cittadini e alle esigenze di comfort acquisite dai migranti.

Nel 1878 Elisée Reclus notava che gli emigranti del Ticino, fatta fortuna, «reviennent dans leur vallée natale pour s'y construire une maison visible de loin et vivre en «seigneurs» au milieu de leurs compatriotes».¹⁷ Le ville si vedono da lontano, ma la gerarchia tra i due poli degli affetti e degli affari risulta rovesciata, il polo urbano ha ormai assunto la preminenza negli affari, e, quanto agli affetti, la montagna originaria li deve condividere con la seconda patria all'estero, poiché in valle gli emigranti fanno solo apparizioni da signori e villeggianti. Anche nella concezione architettonica e urbanistica la villa d'emigranti non esprime più conformità e integrazione rispetto al contesto antico, ma piuttosto contrapposizione e differenza. Al dominio dal centro subentra dunque una sorta di controllo dai margini, che consente ad alcuni personaggi di trarre vantaggio da questo investimento ostentatorio e da elargizioni filantropiche per costruire un'improvvisa carriera politica nel contesto di ritorno.¹⁸

Semione è il villaggio della bassa valle di Blenio di cui abbiamo conosciuto l'errante pecoraio esperto di Parigi. Il suo territorio si dispiega dal piano al crinale della montagna, ascendendo dai 400 ai 2100 m circa. Fu un comune di intensa emigrazione verso la Francia e l'Inghilterra soprattutto nell'Ottocento. La strada di raccordo regionale, costruita verso il 1860, separa nettamente il nucleo antico, arrampicato fitto sul pendio, da una schiera di molto più recenti ville d'emigranti, che si sono allineate sulla strada, interpretandola come il «boulevard» di un nuovo quartiere cittadino residenziale.¹⁹ A Semione le nuove ville non si adattano al terreno come le vecchie case del paese, ma predispongono spianate, adibite poi a parchi recintati con muretti e chiusi da cancelli. Alcune sono state edificate su progetti elaborati in Francia, una è la replica perfetta di una villa del Belgio costruita a Semione da artigiani belgi,

altre riprendono modelli, immagini e ricordi riportati dalle città europee. Ma, nella varietà di soluzioni, presentano caratteri comuni. Si elevano quasi sempre su tre piani, sovrastati da tetti a quattro falde, o maggiormente articolati dalla presenza di frontoni nelle facciate. Alcune conservano l'antica, pesante copertura in piode, contaminando ancora i modelli architettonici esteri e moderni con le forme, le tecniche e i materiali della tradizione locale. L'ingresso principale è sempre nobilitato con una breve scalinata affiancata da balaustre o da colonne e sormontata da un balcone che fa da pensilina. Due elementi soprattutto caratterizzano queste dimore in particolare e, in generale, l'edilizia civile di valle e di montagna nella Svizzera italiana del tardo Ottocento. Il primo è la presenza nei parchi e nei giardini di piante ornamentali allo gene introdotte anche nei contrafforti alpini seguendo il gusto per l'esotismo botanico diffuso all'epoca nei parchi delle ville borghesi, e trionfante nei grandi giardini botanici del Verbano e del Lario. Le valli prealpine attorno ai laghi offrono condizioni climatiche propizie alla flora esotica e perciò nelle montagne si fecero tentativi eroici per acclimatare ippocastani, palme, araucarie, l'alloro, le siepi di bosso e altre piante ancora. Incontriamo tuttora le sorprendenti e vegete testimonianze di questa colonizzazione ornamentale della flora alpina nella parte bassa e media delle valli, o le scopriamo sulle vecchie fotografie. Talune piante sono fuggite dai giardini per andare a popolare i boschi in subrici. Mancano tuttavia gli studi che consentano di ottenere un censimento delle specie e di circoscrivere le aree della loro diffusione. Non possiamo perciò ancora valutare quanto l'arricchimento intenzionale e ornamentale del patrimonio arboreo abbia poi contribuito a trasformare il volto dell'ambiente alpino e prealpino, naturalizzando specie intrusive e urbanizzando anche in questo modo le montagne.²⁰

Il secondo elemento di novità è l'abbondante presenza di decorazioni pittoriche nelle facciate e in parte anche negli interni. La decorazione pittorica, spesso a graffito e sobria, non era certo sconosciuta all'edilizia civile alpina del Sei e Settecento, e se ne conservano parecchie testimonianze, ma è a cavallo tra Otto e Novecento che questa tecnica ornamentale dilaga e si impone e, stando ai risultati di una indagine recente, sembrerebbe che il cantone Ticino con l'area comasca sia diventato proprio allora una delle regioni dell'Europa con la maggiore densità di facciate decorate.²¹ La decorazione muraria è una tecnica dell'apparenza e della finzione che consente anche alle valli alpine di partecipare, senza troppe spese, ai fasti della stagione architettonica dell'ecllettismo storicista e del liberty. Grazie alle

tecniche simulatrici dei decoratori e al gusto per il *trompe-l'œil* è possibile imitare sulle facciate delle ville, ma anche negli edifici più modesti, materiali pregiati, come marmi e travertini, ed è facile inscenare e fingere elementi architettonici nobili o archeologici, come bugnati negli spigoli, lesene, nicchie, bassorilievi, mosaici, cornici. A Semione una villa d'emigranti è affiancata da una torretta circolare che, con la decorazione pittorica, si finge una vetusta e decadente torre medievale di mattoni. Le decorazioni pittoriche sono affidate di solito a artigiani del luogo, ma un emigrante dello sperduto villaggio di Palagnedra, nelle Centovalli, probabile erede della plurisecolare e redditizia frequentazione della Toscana, nel 1907 chiama dei pittori fiorentini per decorare una sua grande villa edificata in un paese ormai in declino e ridotto quasi all'ombra di se stesso. I pittori decoratori della Svizzera italiana si formano spesso alternando la frequenza di scuole o corsi di disegno con l'esperienza del lavoro sui ponteggi. Dalla metà dell'Ottocento il cantone Ticino dispone infatti di scuole di disegno per preparare i giovani alle professioni artigianali, e un ispettore della scuola di Vallemaggia riferisce infatti nel 1846: «Gli scolari che intervengono alla scuola di disegno appartengono tutti alla classe degli operai muratori; dessi emigrano dal Cantone verso la fine d'aprile d'ogni anno e rientrano verso la fine di dicembre. Va senza dirlo che pressoché tutti sono figli di famiglie poco agiate, di fortune strettamente limitate [...] pochi sono in grado di andare incontro alle gravose spese annuali per la compera di compassi, inchiostro della China, tavolette, squadre, righe e gomme elastiche.»²² Gli artigiani che lavorano all'estero possono arricchire il loro patrimonio tecnico e culturale frequentando i corsi serali organizzati da associazioni di mutuo soccorso o da istituzioni filantropiche come l'Umanitaria di Milano, attiva in queste funzioni pedagogiche industriali dal 1893. Ma i decoratori alimentano pure la loro cultura estetica e il bagaglio iconografico attingendo dai modelli ornamentali proposti dai cataloghi dei venditori di stampini, o dai manualetti tecnici diffusi con grande successo da editori specializzati in manualistica pratica nel solco dell'ideologia del *self help*, come Ulrico Hoepli a Milano.²³ I motivi decorativi classici o liberty sono interpretati con libertà, adattati all'ambiente alpino o prealpino, sostituendo addirittura in qualche caso nelle fasce ornamentali le classiche foglie d'acanto con le domestiche fronde del castagno o degli ippocastani che ombreggiano la piazza del villaggio.²⁴ A metà della valle Leventina, lungo uno dei percorsi antichi della strada del san Gottardo, su un terrazzo soleggiato a circa 1200 m d'altitudine, sorge



Fig. 2: *Il mausoleo di Pedro Remonda (1930) nel cimitero di Comolengo. Foto: Roberto Pelegri, Locarno.*

Osco, un popoloso villaggio di emigranti che alla fine dell'Ottocento conobbe un vero crollo demografico, dimezzando la propria popolazione. Nel corso dell'Ottocento, alcune famiglie di emigranti seppero emanciparsi dagli umili mestieri di strada di lattaio, marronaio, fruttivendolo, «limonadier» ecc. e costruirsi solide fortune accedendo alla conduzione di caffè, ristoranti e alberghi in Italia, Francia, Belgio e Inghilterra. Anche ai margini di Osco spiccano le ville degli emigrati che ostentano, in un ambiente pastorale alpino, le consuete architetture urbane, le pensiline e i giardini recintati, ponendosi in contrasto con le annerite case e stalle fatte di tronchi squadrati o dalle pareti coperte di scandole. Ma ancor più sorprendente è il cimitero ottocentesco del villaggio, dove, accanto alle vecchie croci e alle lapidi comuni, emergono le tombe degli emigranti con le stele di marmo bianco, gli epitaffi solenni, i busti posti sopra piedestalli e attorniti dalle statue dei figli dolenti, i monumenti funerari e le cappelle di famiglia. Gli edificatori delle ville poste ai bordi del paese si separano anche tra i defunti e alcune lapidi segnalano persone morte a Milano o a Lione.²⁵ La fitta trasposizione in un modesto camposanto di montagna dei contenuti del cimitero monu-

mentale urbano, ma in scala ridotta e quasi in miniatura, procura un senso di straniamento. Isolati sepolcri monumentali di famiglie d'emigranti si trovano spesso anche in altri cimiteri alpini. E per tornare a Comolengo, nel piccolo camposanto del villaggio si erge un vero mausoleo di pietra lucida edificato per un emigrante nell'America latina su progetto di un architetto argentino.²⁶ Si tratta del ricco banchiere Pedro Remonda, morto a Rosario nel 1930 e riportato in patria imbalsamato. Il cerchio si è allargato, ma si chiude con il definitivo ribaltamento delle patrie: il discendente dei Remonda che nel Settecento avevano costruito in paese i loro palazzi alla francese, e che nell'Ottocento avevano scoperto le opportunità dell'America latina, non fabbrica più la villa a Comolengo: ci torna per l'ultimo riposo, affidando il proprio ricordo all'architettura funeraria della patria d'adozione. Il gesto si può ancora considerare una specie di investimento di capitale a futura memoria, i cui interessi avrebbero potuto tornare utili alla discendenza.²⁷

NOTE

- 1 Luigi Lavizzari, *Escursioni nel Cantone Ticino*, a cura di A. Soldini e C. Agliati, Locarno 1988, pp. 322–323 (edizione originale Lugano 1863).
- 2 Sulle migrazioni dalla Svizzera italiana segnalo solo Raffaello Ceschi, «Strade, boschi e migrazioni», in: Raffaello Ceschi (a cura di), *Storia del Cantone Ticino. L'Ottocento e il Novecento*, Bellinzona 1998, pp. 202–214, e la relativa bibliografia alla p. 770.
- 3 Sui «palazzi» settecenteschi nelle montagne: *La casa borghese nella Svizzera*, vol. XXVIII: *Cantone Ticino: Ha parte il Sopracceneri*, Zurigo 1936.
- 4 Per un approccio analogo alla necessità dell'«apparire», cfr. Laurence Fontaine, «Confiance et communauté: la réussite des réseaux de migrants dans l'Europe moderne», in: *Schweizerische Zeitschrift für Geschichte* 1, 1999, pp. 4–15.
- 5 Karl Viktor von Bonstetten, *Lettere sopra i baliaggi italiani*, Locarno 1984, p. 63 (edizione originale: «Briefe über die italienischen Ämter Lugano, Mendrisio, Locarno, Valmaggia», in: *Neue Schriften*, Kopenhagen 1800/01).
- 6 Sulla famiglia Pedrazzini di Campo: Giuseppe Mondada, *Commercio e commercianti di Campo Vallemaggia nel Settecento*, Lugano 1977, la citazione è da p. 93. Mario Pedrazzini, «La famiglia Pedrazzini di Campo Vallemaggia», in: *Rivista storica ticinese* 38, 1944, pp. 901–905. Più in generale: J. Augel, *Italienische Einwanderung und Wirtschaftstätigkeit in rheinischen Städten des 17. und 18. Jahrhunderts*, Bonn 1971. Archivio privato del prof. Mario M. Pedrazzini, Campo, *Mio libro di spendio del anno 1797 all'anno 1803*, ma con annotazioni che partono dal 1793. Non è possibile al momento condurre una ricerca sistematica sull'ascesa mercantile e finanziaria della famiglia Pedrazzini: la documentazione che Giuseppe Mondada poté esaminare, e di cui dà conto in modo troppo rapsodico e frammentario, non è disponibile, le carte di famiglia sono disperse tra i numerosi eredi.
- 7 Un capitolato per la costruzione di una casa e dell'oratorio è pubblicato da Virgilio Gilardoni, in: *Archivio storico ticinese* 11, 1962, pp. 562–565.
- 8 Una *Veduta di Campo verso mezzo Giorno*, disegno acquerellato del pittore Gasparo Lamberti, porta la data *li tre settembre 1817*, un secondo: *Case Pedrazzini verso mezzo*

- Giorno* (25,2 x 36,5 cm) è del pittore Stefano Lamberti e reca la data *Ansbach li 8 febrajo 1825*; un terzo, pure di Stefano Lamberti, è del 1825. L'Archivio di Stato del cantone Ticino (ATi) conserva un piccolo olio, probabilmente ancora di uno dei Lamberti, con una veduta panoramica del villaggio di Campo.
- 9 Bonstetten (cfr. nota 5), p. 66: «A Comologno c'è una bella casa, costruita secondo il gusto francese. Rendemmo visita al proprietario. Alcune stanze sono arredate in stile francese, con bei pavimenti tappeti e caminetti; c'è persino, a decorarla, una biblioteca.» Giuseppe Gamboni, *Note storiche su Comologno*, dattiloscritto, s. a. i., pp. 23–32; Id., «La Barca di Comologno», in: *Bollettino parrocchiale di Comologno-Crana*, 1959, pp. 10–13 e altre notizie sparse dallo stesso autore nelle annate 1964–1972 del citato *Bollettino*.
 - 10 ATi, Censimento della popolazione del cantone Ticino eseguito nel 1808, il documento indica che la famiglia Poglià è presente nel suo comune di origine, Olivone, con i due genitori, mentre i due figli Giovanni Domenico di 16 anni e Carlo di 13 sono indicati come assenti. ATi, Dipartimento di giustizia, I C 2, N. 39, domande presentate per essere ammesso all'esercizio dell'avvocatura, Carlo Poglià, 1824.
 - 11 Archivio privato dell'avvocato Stefano Bolla, Lugano, Inventario delle suppellettili, del mobilio e dei libri rinvenuti al Centralone nel 1842, dopo un probabile parziale trasloco degli oggetti di maggior valore.
 - 12 Mondada, (cfr. nota 6), p. 69.
 - 13 Promemoria dei marronai svizzeri, 2 marzo 1786, citato da Chiara Orelli, «I migranti nelle città italiane», capitolo di prossima pubblicazione in: Raffaello Ceschi (a cura di), *Storia della Svizzera italiana. Secoli XVI–XVIII*, Bellinzona 2000.
 - 14 Bruno Caizzi, *Dalla posta dei re alla posta di tutti. Territorio e comunicazioni in Italia dal XVI secolo all'Unità*, Milano 1993, e specialmente le pp. 71–161.
 - 15 Bruno Caizzi, «Nel Settecento, i piccoli corrieri di valle», in: *Il Cantonetto* 5–6, 1989, pp. 93–97.
 - 16 Per Martino Soldati, cfr. Raffaello Ceschi, «Bleniesi milanesi. Note sull'emigrazione di mestieri dalla Svizzera italiana», in: *Col bastone e la bisaccia per le strade d'Europa*, Atti del seminario di studi sulle migrazioni stagionali di mestiere dall'arco alpino nei secoli XVI–XVIII, Bellinzona 1991, pp. 49–72, e specialmente pp. 67–71.
 - 17 Elisée Reclus, *Nouvelle géographie universelle*, t. III: *L'Europe centrale*, Paris 1878, cit. da C. Reichler, R. Ruffieux, *Le voyage en Suisse*, Paris 1998, p. 1337.
 - 18 Un caso emblematico è quello di Carlo Gatti, ricchissimo imprenditore di Blenio a Londra, cfr. Fernando Ferrari, «Le meraviglie della sterlina. Il ruolo politico dei Gatti in Ticino 1844–1893», in: AA. VV., *Lo zampino dei Gatti*, Bellinzona 1996, pp. 129–187.
 - 19 Aldo Rossi, Eraldo Consolascio, Max Bosshard, *La costruzione del territorio nel Cantone Ticino*, vol. I, Lugano 1979, pp. 697–701. Un'analoga inserzione di moderne palazzine signorili collocate a confrontarsi con l'antico nucleo del borgo fu realizzata per esempio anche a Poschiavo, nella parte italiana dei Grigioni, dove, tra il 1856 e il 1874, alcune famiglie di emigranti in Spagna costruirono il loro «quartiere spagnolo», una schiera di dimore allineate su una strada al confine meridionale del villaggio, con reminiscenze classiche e barocche vagamente iberiche: i «palazzi», concepiti come una sequenza modulare, sono accompagnati sul lato posteriore dalla fila delle stalle e fronteggiati da orti regolari che non osarono trasformarsi veramente in parchi ornamentali.
 - 20 La bibliografia su questo tema è scarsissima. Cfr. comunque: C. Schröter, *Flora d'Insubria, ossia del Ticino e dei Grigioni meridionali e dei laghi dell'Alta Italia (dal Verbano al Garda)*, Bellinzona 1950 (l'edizione originale, *Flora des Südens*, è del 1937). Museo Civico di Scienze Naturali di Induno Olona, *Le piante esotiche naturalizzate in provincia di Varese, a cura di Paola Macchi*, dattiloscritto, novembre 1993.
 - 21 G. Brino, *Colori di Liguria. Introduzione ad una banca dati sulle facciate dipinte liguri*, Genova 1991, citato da Simona Martinoli in *Decorazioni pittoriche nel distretto di Lorcarno*, Bellinzona 1999, p. 9.

- 22 Augusto Gaggioni, «Dalle «Scuole di disegno» alle Scuole di disegno professionale», in: *Decorazioni pittoriche in Valmaggia*, Bellinzona 1998, p. 9–18, la cit. da p. 17.
- 23 Martinoli (cfr. nota 21), p. 12.
- 24 L'inventariazione delle decorazioni pittoriche è promossa dall'Ufficio dei musei etnografici del Cantone Ticino a Bellinzona. Sono finora usciti i seguenti inventari: *Decorazioni pittoriche nel Malcantone*, Museo del Malcantone, Curio 1997; *Decorazioni pittoriche in Valmaggia*, Bellinzona 1998; *Decorazioni pittoriche nel distretto di Locarno*, Bellinzona 1999.
- 25 Per un censimento degli epitaffi cimiteriali, Fabio Soldini, *Le parole di pietra. Indagine sugli epitaffi cimiteriali otto-novecenteschi del Mendrisiotto*, Friburgo (Svizzera) 1990. Un altro censimento analogo è stato condotto da Saverio Snider nella Vallemaggia, ma è tuttora inedito.
- 26 Informazioni avute da Bixio Candolfi, Comologno. Un crocifisso all'interno è opera dello scultore Lucio Fontana, nato a Rosario nel 1899, dove Pedro Remonda visse fino alla morte.
- 27 Nel cantone Ticino è in corso da alcuni anni un inventario dell'architettura civile, compresa quella funeraria, dal 1850 al 1920. Le schede già raccolte, che coprono quasi tutto il Sopraceneri, cioè la parte alpina, sono depositate presso l'Ufficio cantonale dei beni culturali. Esse hanno fornito la documentazione indispensabile per questa relazione.
- Ringrazio per l'aiuto ricevuto nella preparazione di questo contributo: Stefano Bolla, Augusto Gaggioni, Vasco Gamboni, Simona Martinoli, Mario M. Pedrazzini, Elfi Rüschi, Pier Luigi Zanon.